

# 金繕い

Kintsugi

Storie di donne e di uomini che raccontano la loro vita  
per trasformare le ferite della propria anima  
in musica e letteratura

## L'Ebbrezza di Vivere e Rialzarsi

A cura di Marcella Mammone  
[www.kintsugiart.it](http://www.kintsugiart.it)

Il violino di Kevin era finalmente accordato e lui era pronto a salire sul palco. Quel giorno avrebbero suonato il secondo concerto di Rachmaninov, il suo preferito, riprodotto milioni di volte nelle sue cuffie per accompagnare il fascino silenzioso e calmo delle città addormentate, scrutate dal finestrino di un bus notturno in uno dei suoi tanti viaggi di ritorno nella sua terra bagnata dal mare. Ne aveva suonati i passi più difficili così tante volte, nella sua cameretta da solo per studio o nelle serate a casa di amici in Germania, davanti al calore di un camino o di un bicchiere di Glühwein nelle fredde sere di novembre. I ricordi legati a quella musica gli scorrevano in rassegna nella mente (è incredibile come la musica possa essere eterna, passata ma sempre nuova, scritta centinaia di anni fa ma eseguita ancora oggi, da e per culture diverse, in diversi luoghi e con emozioni sempre cangianti). Kevin si ripeteva i passi nella mente e sentiva ancora sulla pelle il calore del camino, il profumo di quel Glühwein, il fresco pungente dell'attesa davanti agli autogrill in piena notte prima che il bus riprendesse la sua corsa, le carezze a ritmi regolari dell'aria del ventilatore della sua cameretta; gli occhi lucidi e la pelle d'oca alla sua esecuzione preferita su YouTube, quella di Hélène Grimaud, o quella volta nella maestosa Cattedrale di Tinar, accompagnando un talentuoso pianista dalla Romania.

Intanto partono gli applausi, discreto invito da parte del pubblico a Kevin e ai suoi compagni ad entrare in scena. Gli sguardi e i sorrisi d'intesa dei colleghi, la bellezza del teatro di Ribá, i palchetti, le luci, la sala piena di persone elegantissime e pronte a sintonizzarsi tutte sulla stessa, meravigliosa musica: questo era tutto ciò che Kevin aveva sempre voluto, sin da quando da piccolino sognava di suonare nelle orchestre di musica da film (come quella di Hans Zimmer), ciò per cui aveva studiato arduamente per ben 13 anni di conservatorio, con ore e ore al giorno di sacrificio. Eppure, ancora una volta, tornò Lei: ospite mai invitata, senza biglietto ma sempre in platea, anzi stavolta proprio sul palco con gli occhi giudicanti fissi su di lui. Quella bugiarda: sempre in pole position e immancabile a ogni suo concerto, come una fedele fan non troppo tranquilla. Lei non faceva altro che raccontargli bugie, pensò Kevin - che non ce l'avrebbe fatta, che gli sarebbe mancata l'aria all'improvviso, che non sarebbe stato in grado di terminare il concerto; e dunque continuava a giocare, a fare la regista di film catastrofici nella sua testa, che ovviamente non si sarebbero mai realizzati.

Ma Lei chi era? Da dove veniva e perché faceva questo? Kevin cercava da anni di definirla, di guardarla in faccia, di studiarne le fattezze, di trovarle un nome. Ma ogni volta si trovava solo nel buio, il bello fuori e il caos dentro di sé, quel marasma indefinito di nevrotici sussulti e vampate di ingiustificato terrore, quell'inquietudine data dal ritrovarsi ancora una volta soli nel buio e senza torcia, con fuori 50 artisti sul palco pronti a suonare con lui e 500 persone

che avevano creduto in lui e nella sua musica. Ed era proprio il non riuscire a definire tutto ciò che lo faceva sentire ancora peggio, solo e unico al mondo nella sua condizione: un outsider, uno “anormale”, di quelli che alle feste vengono squadrati dalla testa ai piedi già solo all’arrivo e a un ciao detto timidamente, e quindi evitati perché “strani”.

Nonostante ciò, Kevin aspettò l’attacco del direttore e cominciò a suonare pieno di passione, provando ad uscire da sé e lasciarsi “curare” da quella musica, abbandonandosi e lasciandosi possedere da lei – proprio come chi cercava di liberarsi del veleno della tarantola ballando la pizzica fino allo sfinimento, in uno stato di trance. Ma purtroppo, quando si è assordati dentro, è difficile riuscire a sentire la bellezza di fuori e lasciarsi andare in essa. Questi pensieri scorrevano nella sua testa, insieme alle note sul pentagramma; Kevin continuava imperterrito a suonare, ed ecco che Rachmaninov diventava l’accompagnamento del suo frastuono interiore. Un concerto per pianoforte, orchestra e anima inquieta: perché intanto Lei era sempre lì, e non le bastava essere ospite e in prima fila, ora pretendeva anche di suonare ed essere protagonista, attraverso lui, dentro di lui, ricordandogli delle altre volte in cui c’era stata – come una fidanzata gelosa che non accetta l’oblio dei momenti insieme e che minaccia scenate. E così continuava ad impedirgli di brillare – perché non se lo meritava, perché non era abbastanza. Lei: così difficile da descrivere, da delineare; disturbatrice accanita, fedele compagna, molesta spettatrice dalle manie di protagonismo, la cui linfa vitale era alimentata da brutti ricordi ed idee falsate sul sé.

Ma, nonostante tutto, Kevin ce la fece anche quella volta. Per gli altri: un concerto come un altro, sensazioni piacevoli, una serata di arte e musica. Per lui: un’altra sfida, anzi impresa titanica affrontata brancolando nel buio senz’armi, battaglia ancora più estenuante perché combattuta contro sé stessi. Era così brutto dire ogni volta “ce l’ho fatta”, “ho resistito”. Per quali assurde dinamiche un concerto, un traguardo della sua tenacia e determinazione di anni di studio e di musica, ciò che in passato aveva sempre amato, doveva ogni volta trasformarsi in un incubo? Kevin non si riusciva a perdonare per questo: era come se quei piccoli, brevissimi momenti di sconfitta provati durante le performances annullassero in lui i ricordi e la consapevolezza di quante belle soddisfazioni aveva già avuto, di quante cose aveva costruito – con e senza di Lei. Non era in grado di vedere altro. E la colpa era solo sua, come gli sussurrava Lei ogni volta, senza lasciargli tregua. Perché Lei ogni volta arrivava, senza preavviso, e lo ingabbiava in “qui ed ora” interminabili dove lui incolpava solo sé stesso, disconnessi da tutto ciò che di esterno li aveva portati in essere – non solo il suo personale passato ma tra l’altro, forse, quei tempi così difficili per le persone sensibili come lui, fatti di pandemie, guerre e minacce per il pianeta.

Tornato a casa si stendeva sul letto, rifugio sicuro, da cui gli piaceva perdere tempo su Instagram, dove le vite degli altri, perfettamente ritoccate per quei dieci secondi di gloria delle “storie”, gli davano un senso di tranquillità mista a dolcea amara rassegnazione (o convinzione di dubbia provenienza) di non essere “normale” come loro, perché per lui anche una semplice passeggiata in città o cena con gli amici poteva trasformarsi in un incubo che non vedeva l’ora che finisse. Lo stare fermo in un letto gli dava la sicurezza di non correre alcun pericolo, ma allo stesso tempo si ritrovava ancor più solo con la sua cupa interiorità e ad averne più paura. Invidiava gli amici avventurieri, ciò che lui effettivamente un tempo era stato: da adolescente aveva fatto così tante pazzie, nuotato in posti assurdi (come il Danubio attraversato in largo con gli amici tedeschi), tuffi da altezze mozzafiato, viaggi con amici alla pazzia guida di una Toyota Yaris, concerti, esami, tournée, escursioni, feste, uno dopo l’altro. Aveva vissuto in così tante città diverse, anche all’estero; aveva conosciuto così tante persone, da ogni parte del mondo. Prima le emozioni forti non gli facevano paura, anzi, le rincorreva: insaporite da quell’entusiasmo, quell’ottimismo e quell’umorismo tipici suoi, gli facevano dare vita a progetti così creativi, così pieni di vita. Si innamorava facilmente, di ragazzi e ragazze o anche semplicemente di una canzone, di una città, e tutto questo era il suo frizzante carburante per i prossimi obiettivi da raggiungere. Aveva una famiglia pazza (tre donne single e un cane), ma che lo amava e lo seguiva a qualunque concerto, lo stimolava e lo sosteneva in qualunque pazzia o amore non ricambiato. Lui vedeva solo la bellezza.

Ma allora che cosa era successo dopo? Forse una pandemia scoppiata nel bel mezzo del suo primo Erasmus? Forse le perdite improvvise in famiglia? Le delusioni? O semplicemente era diventato adulto, e dunque la realtà intorno a lui, da Disneyland, si era inevitabilmente rivelata per la Dismaland ritratta da Banksy? Per Kevin tutto questo non contava comunque niente rispetto ai suoi sensi di colpa. Era lui a sentirsi l’unico responsabile del suo disagio, e forse era proprio questo a pesargli di più. Lei continuava a tornare solo perché lui la richiamava, lui le concedeva di restare, non potendo farne a meno, per i soliti e abitudinari meccanismi della mente memore. La tristezza era diventata una delle emozioni prevalenti; ma per fortuna aveva ancora la musica, in cui anche la tristezza può dare vita a opere d’arte.

Decise, dunque, per un tempo, di iniziare a dare voce e “suono” alle sue emozioni più difficili da descrivere, ai sussulti più fastidiosi del suo cuore, ai salti del suo respiro. E iniziò a vedere, a vedersi con occhi diversi, ricorrendo a un po’ di magica fantasia: forse nel suo cuore c’era solo un batterista capriccioso che ogni tanto voleva avere i suoi momenti di solo, il suo diaframma invece era solo uno sborone, un “pallone gonfiato” che a volte voleva sfidare i polmoni a gara a chi si gonfiava di più. Ma le dita della sua mano sinistra erano abili

corridori, sostenute dalle carezze dei crini condotti dalle dita della destra, guidate dall'attento orecchio in complicità con il cuore.

Tutto era lì, in perfetta armonia a sostenerlo, e lui non doveva far altro che amarlo, amarsi, e prendersi la felicità senza più paura di non meritarsela. Crederci. Avere fiducia in sé, nel suo corpo. Smettere di cercare inconsciamente il disagio fisico, Lei, perché non era quello che davvero voleva e che si meritava... ma lui ancora non lo sapeva. E solo lui poteva decidere di farsi stare meglio, nessun altro... ritrovando quel sé sognatore, quell'eterno fanciullino assopito in tutti noi - della paura ignaro, dimentico delle "cadute", ma solo assetato di bellezza ed ebbrezza di vivere e rialzarsi.